

## **La centralità del lavoro per un modello di produzione sostenibile e di società solidale**

*18 settembre* - Inizia la festa della Fiom e della Fillea di Padova. La giornata è graziata dal sole, anche se ancora tutti temono la pioggia, che nei giorni precedenti, ha letteralmente allagato Padova. La festa si apre con il dibattito "Il lavoro al centro per uscire dalla crisi". Il tema è come affrontare la crisi economica e rispondere al pesante attacco ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, ma al tempo stesso provare a proporre una via di uscita che metta in discussione il modello di sviluppo - economico, produttivo e ambientale - che l'ha causata.

Il tema del modello di sviluppo e dell'idea del futuro che vogliamo è centrale in tutto il dibattito (in particolare nell'intervento di A.Castagnola, economista), a cominciare dalla comprensione di un dato che non è più possibile ignorare: le crisi non sono, in realtà, soltanto due - quella finanziaria e quella economica - ma di fatto tre. La terza dimensione della crisi - non meno dirompente - è quella ambientale. Per questo motivo, non si tratta soltanto di confrontarsi con la crisi del vecchio sistema, ma anche di avere una idea di come modificarlo per la sopravvivenza del pianeta, sia dal punto di vista della produzione che dei modelli di consumo. Per uscire dalla crisi, dunque, dobbiamo prima di tutto immaginare un nuovo modello di sviluppo e chiedere una diversa qualità della vita.

I ragionamenti partono, in ogni modo, dal quadro degli effetti della crisi nel territorio, in particolare nel settore metalmeccanico e edile (E.Viafora, Cgil Veneto - L.Gallo, Fiom Veneto - L.Zucchini, Fillea Veneto - A.Silvestri, Fiom Padova - M.Benati, Fillea Padova).

In generale, la crisi ha avuto in tutta la regione - fin da subito - un impatto strutturale e non è mai stata soltanto finanziaria. Le imprese, storicamente di piccole dimensioni e a bassa capitalizzazione, ne sono state immediatamente travolte. Secondo le valutazioni, si arriverà alla fine di quest'anno con 180.0000 lavoratori occupati in meno. Senza considerare tutti i precari e le precarie che sono semplicemente stati spazzati via.

Nel settore metalmeccanico veneto i numeri sono impressionanti: da gennaio a oggi, il 10% circa dei lavoratori e delle lavoratrici della categoria non ha lavorato e il futuro non si annuncia migliore, con le 52 ore di cassa ordinaria che stanno per finire (senza considerare la cassa in deroga nell'artigianato che i moltissimi casi è già terminata) e il rischio di arrivare a un'ondata di licenziamenti di massa, con moltissime aziende che hanno già annunciato piani di ristrutturazione. Anche imprese che sono da più di 50 anni sul territorio oggi rischiano di sparire, lasciandosi dietro tragedie occupazionali. Nel 2009 il tasso di disoccupazione è arrivato al 5,5% dal 3,5% dell'anno precedente. Nel 2010 le previsioni mostrano un ulteriore aumento.

Il fatto è che le imprese pensano di uscire dalla crisi licenziando, riducendo salari e diritti e aumentando la frammentazione e le divisioni. Le gabbie salariali servono a questo e sono la perfetta realizzazione della cancellazione del Contratto nazionale di lavoro. La stessa parola *gabbia* ha un significato chiaro: la gabbia impedisce di essere libero, libero di fare richieste, libero di entrare in relazione con gli altri, libero di essere un soggetto contrattuale. Le gabbie tra Nord e Sud sono soltanto l'inizio. Si arriverà a differenziare salari e diritti quartiere per quartiere, per mettere gli uni contro gli altri: i migranti contro gli italiani, i precari contro i lavoratori a tempo indeterminato, le lavoratrici contro i lavoratori. Peraltro, la verità è che le gabbie salariali già esistono: basta considerare che al Sud è molto meno probabile che nelle aziende si contrattino il salario di secondo livello o il fatto che i precari hanno comunque minori diritti e che, nei fatti, accedono a un salario inferiore anche a parità di lavoro.

La crisi, evidentemente, non ha colpito soltanto il settore metalmeccanico, che pure - da solo - copre la metà delle ore di cassa utilizzate in questi mesi. Anche nel settore edile la crisi ha iniziato a farsi sentire prepotentemente, basti pensare che nei primi 7 mesi dell'anno si sono persi 1.300 posti di lavoro. La crisi nell'edilizia ha, in ogni modo, caratteristiche diverse. Di fatto, gli effetti non si sono sentiti subito - alla fine del 2008, come nel settore metalmeccanico - ma più avanti. È stata la piccolissima impresa artigiana a pagare per prima i costi della crisi, ma ora, soprattutto nella zona del basso padovano, gli effetti sono pesanti per tutti. Sono soltanto le grandi imprese del distretto

industriale del legno quelle che reggono ancora, ma, anche in quel caso, più per forza di inerzia che per altro: il rischio è che se i mercati non si aprono, la crisi arriverà anche lì. Eppure, non c'è una risposta sociale e collettiva a questa situazione. Si risponde e si affronta la crisi individualmente, ognuno come può, senza una proposta forte, in grado di dare una prospettiva non soltanto nell'immediato, ma anche sul futuro. Proprio nel settore edile ci sarebbe invece bisogno di una riflessione più ampia da fare, che attiene non soltanto agli effetti della crisi oggi, ma al modello stesso di sviluppo che si è portato avanti in questi anni, durante i quali si è costruito senza alcun progetto urbanistico e senza una chiara idea di quello che dovrebbe essere il futuro.

Il tema ha un impatto non soltanto locale ma anche nazionale (W.Schiavella, segr. gen. Fillea). In edilizia si è assistito a una crescita ininterrotta per 15 anni e la crisi di fatto ha colto impreparato il settore, con effetti anche più gravi che altrove, perché ha inciso non soltanto sulla quantità dell'occupazione, ma anche sulla qualità. Vale a dire, con un aumento vertiginoso del lavoro nero. Il ricatto è *un lavoro purché sia*. Peraltro, in un sistema di inadeguatezza assoluta degli ammortizzatori sociali e con un sistema produttivo e imprenditoriale debolissimo, in cui proliferano imprese di piccolissima dimensione, soprattutto nel sistema degli appalti. Il rischio è quello di uscire dalla crisi non *più uguali e più giusti*, ma con meno diritti e con distanze più grandi tra gli uni e gli altri.

È il nodo centrale della battaglia dei metalmeccanici e delle metalmeccaniche contro i licenziamenti e in difesa del contratto nazionale di lavoro, strumento che consentirà, quando si supereranno gli effetti più immediati della crisi, di poter ancora contrattare e difendere i salari e i diritti (M.Landini, segr. naz. Fiom). La questione è questa: se abbassiamo la testa ora perché c'è la crisi, non potremo più rialzarla nemmeno dopo, anche quando sarà superata. Per questo i metalmeccanici e le metalmeccaniche scendono in piazza il 9 ottobre contro il tentativo di Fim e Uilm di firmare un accordo separato che recepisce le nuove regole della riforma contrattuale e svende i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. In questa partita, è il modello stesso di sindacato che è in discussione, insieme al diritto alla democrazia sindacale. Mai come oggi, nemmeno nei precedenti contratti separati, la democrazia sindacale è stata più apertamente negata e offesa. La Fim e la Uilm - senza un mandato democratico da parte delle lavoratrici e dei lavoratori interessati - hanno disdettato da sole il precedente Ccnl in vigore e stanno trattando per il nuovo Ccnl, arrogandosi il diritto di determinare quale sarà l'intero sistema di regole su cui si contratterà anche nel futuro. Senza mandato e tanto meno senza validazione democratica, due organizzazioni sindacali minoritarie decidono quello che i lavoratori potranno o non potranno chiedere, sia a livello aziendale che nazionale, in questo e nei prossimi rinnovi contrattuali. In gioco, non c'è dunque soltanto un Ccnl ma un intero sistema di regole sulla contrattazione nazionale, anche per il futuro. Questo rappresenta una messa in discussione dei più elementari principi di democrazia e uno strappo alla stessa costituzione materiale di questo paese, con il rischio di una pericolosa deriva autoritaria. Quando le lavoratrici e i lavoratori non possono votare sui loro accordi, quando non possono rivendicare il diritto di votare sui loro contratti, sui loro salari, sulle loro condizioni di lavoro, quello che succede è che decidono i padroni. In un possibile accordo separato, non saranno Fim e Uilm a decidere, ma, nei fatti, i padroni.

Contro tutto questo, il primo appuntamento è lo sciopero di 8 ore il 9 ottobre, con 5 grandi manifestazioni interregionali, quella del Nord è a Milano ai Bastioni di Porta Venezia.